

Una nuova valutazione delle Nazioni Unite riscrive la storia dell'Isis

L'organizzazione terroristica nelle mani di un califfo somalo



A cura di
STEFANO PIAZZA

Un numero crescente di Paesi sostiene di aver identificato l'uomo che guida le operazioni globali dello Stato Islamico. Secondo un rapporto pubblicato questa settimana dal team di monitoraggio delle sanzioni delle Nazioni Unite, basato su dati di intelligence forniti dagli Stati membri, cresce la convinzione che il califfo dell'ISIS sia Abdul Qadir Mumin, già leader della filiale somala del gruppo terroristico. L'importanza di Mumin per le operazioni dell'ISIS a livello globale non è mai stata messa in discussione. Rapporti precedenti dell'ONU indicavano che fosse stato promosso a capo della direzione generale delle province dello Stato islamico, affidandogli il controllo delle affiliate africane dell'organizzazione. Tuttavia, alla fine dello scorso anno, alcuni funzionari dell'US Africa Command hanno riferito a Voice of America di considerare credibili le informazioni secondo cui Mumin sarebbe in realtà il leader globale dello Stato islamico.

Questa valutazione sta guadagnando terreno, con molti Stati membri delle Nazioni Unite convinti che l'ISIS si sta adattando alle nuove realtà sul campo in Iraq e Siria, spostando figure e funzioni chiave in altre aree strategiche. Il rapporto suggerisce che il gruppo possa aver adottato una struttura operativa più decentralizzata, allontanan-



Abdul Qadir Mumin

dosi dai suoi territori storici. Tuttavia, non tutti concordano con questa ipotesi. Alcuni Paesi ritengono improbabile che l'ISIS rinunci al suo controllo sulle roccaforti in Iraq e Siria, mentre altri mettono in dubbio che un leader senza una discendenza diretta dal profeta Maometto possa davvero guidare l'organizzazione, dato il peso che questo criterio ha sempre avuto all'interno dello Stato islamico. Ciò che appare chiaro, però, è che la sopravvivenza dell'ISIS resta la sua priorità

principale. Dopo l'uccisione del leader dell'ISIS Abu Bakr al-Baghdadi nel 2019 e del suo successore Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi nel 2022, il gruppo terroristico ha adottato strategie sempre più rigide per proteggere i suoi leader, nascondendone l'identità e riducendo al minimo le apparizioni pubbliche. L'organizzazione si riferisce al suo attuale comandante solo con il nome di battaglia, Abu Hafis al-Hashimi al-Qurashi, un appellativo che suggerisce che possiede la discen-

denza richiesta. «Nessuno saprà mai che è somalo. Nessuno sentirà mai un accento africano. Nessuno vedrà mai una persona africana. Forse ormai si sono abituati al fatto che l'emiro o il califfo non vengono mai visti o sentiti», ha dichiarato Edmund Fitton-Brown, ex funzionario antiterrorismo delle Nazioni Unite e attuale consigliere senior del Counter Extremism Project. Abu Hafis ha già superato in durata il suo predecessore diretto Abu al-Hussein al-Hussein al-Qurashi che è rimasto in carica per circa sei mesi prima di essere ucciso in un bombardamento americano. E se Abu Hafis è il Mumin della Somalia, è anche riuscito a sopravvivere almeno a un attentato alla sua vita: un attacco aereo statunitense nel maggio 2024. Secondo il rapporto delle Nazioni Unite pubblicato questa settimana, dopo quell'attacco Abdul Qadir Mumin avrebbe adottato nuove misure per ridurre l'esposizione del gruppo e attirare meno attenzioni esterne. Il documento descrive inoltre la sua base operativa, situata a Buur Dhexaad, come un complesso di grotte e strutture difensive all'interno della catena montuosa Cal Miskaad, nei Monti Golis, in Somalia. Questa posizione offrirebbe al gruppo una protezione strategica dagli attacchi aerei. Buur Dhexaad sembra essere stata anche il bersaglio di una recente serie di raid condotti dagli Stati Uniti all'inizio di questo mese. Secondo fonti ufficiali statunitensi, gli attacchi hanno portato all'uccisione di Ahmed Maeleninine, un alto comandante delle operazioni esterne dell'ISIS, e di

altri 13 membri dell'organizzazione. Gli Stati membri delle Nazioni Unite continuano a esprimere forte preoccupazione per l'affiliato dello Stato islamico in Afghanistan. Il rapporto delle Nazioni Unite avverte che l'ISIS-Somalia, sotto la guida di Abdul Qadir Mumin, ha continuato ad espandere la sua influenza e rafforzare le proprie finanze. Le informazioni fornite dagli stati membri indicano che il gruppo ha ampliato le sue operazioni di estorsione nelle aree della Somalia sotto il suo controllo, reinvestendo poi i proventi per potenziare le capacità militari, inclusi droni senza pilota per la sorveglianza e attacchi suicidi. Nonostante la crescita dell'organizzazione, favorita dall'arrivo di combattenti stranieri, di recente il ritmo di espansione ha subito un rallentamento. Il rapporto afferma che l'ISIS-Somalia ha registrato un picco nelle defezioni a causa delle «difficoltà nell'integrare i combattenti in strutture ristrette basate sui clan, barriere culturali e gravità delle condizioni di vita». Alcune informazioni suggeriscono che alcuni membri chiave della leadership dell'ISIS potrebbero cercare rifugio in Somalia, ma non ci sono segnali che il gruppo ha abbandonato i suoi piani di riconquista di territori in Siria e Iraq. Secondo le stime del rapporto ONU, l'ISIS mantiene tra 1.500 e 3.000 combattenti tra i due Paesi, con la maggior parte operativa in Siria. Tuttavia, alcuni analisti ritengono che questi numeri siano sottostimati e che la reale entità della forza combattente del gruppo possano essere in realtà molto più alti.

Ucraina, i negoziati di pace USA/Russia creano scompiglio nel nostro Continente

E l'Europa si risvegliò sola

Se era prevedibile che la seconda presidenza Trump potesse portare a uno scontro tra gli Stati Uniti e l'Unione europea, era difficile però aspettarsi che le tensioni esplodessero così in fretta e così clamorosamente, rivelando un Vecchio continente palesemente sull'orlo di una crisi di nervi.

Da quando il vicepresidente USA J.D. Vance ha pronunciato l'ormai celebre, se non storico, discorso a Monaco non si contano le reazioni scomposte da parte europea.

Ma la vera scintilla che ha dato fuoco alle polveri è stato l'annuncio dei negoziati tra Russia e USA per mettere fine alla guerra in Ucraina, negoziati che, almeno inizialmente, escludono la presenza di paesi europei e dell'Ucraina stessa. In un paio di settimane Trump ha ripreso i contatti con Vladimir Putin e ha convinto lui e Volodymyr Zelensky a esplorare l'ipotesi di una trattativa. Apriti cielo! I nervi europei sono saltati di colpo e il tracollo ha messo in scena uno spettacolo tra il ridicolo e il penoso. Il presidente francese Macron ha subito indetto in urgenza un vertice a Parigi con alcuni paesi europei (iro-

nicamente, escludendone la maggior parte). Lungi dal rallegrarsi per una possibile fine della sanguinosa guerra, i paesi europei non digeriscono il fatto di non essere invitati ai colloqui di pace. Di colpo, la realtà li colpisce come un treno sfrecciante: a livello internazionale, l'UE conta poco o nulla.

Teatro dell'assurdo

E quindi i paesi europei si sono ridotti a un teatro dell'assurdo che rivela tutti i limiti dell'UE e le conseguenze delle sue divisioni interne. Il presidente francese Emmanuel Macron già esorta: «Che la pace non sia una capitolazione alla Russia», dopo aver affermato per tre anni che si andava a sconfiggere la Russia sul campo, a piegarla con le sanzioni, a stroncarla. E adesso che la realtà gli crolla addosso e succede il contrario e la colpa è... di Trump. Per Kaja Kallas, rappresentante degli affari esteri dell'UE, senza la partecipazione della UE «nessun accordo (sull'Ucraina) avrà valore», convinta ancora di aver ancora voce in capitolo. Affermazioni isteriche e vertici senza seguito continueranno, non se

ne dubiti, anche nelle settimane a venire.

Cullata per decenni nell'ombra della supremazia americana, l'Europa, a differenza degli americani stessi, non si è ancora resa conto che l'era dell'invincibilità dell'occidente è finita. Il primo segnale lo si è avuto nel 2014 con l'annessione della Crimea da parte della Russia, con l'Occidente rimasto inerme a guardare. Ed è diventato chiaro con la guerra in Ucraina, dopo che le armi e le sanzioni non

hanno piegato la Russia. Quasi tre anni dopo l'inizio del conflitto gli europei non riescono ad accettare la realtà sul campo: la Russia ha vinto e nel medio e lungo termine nulla lascia pensare che si possa cambiare questa realtà delle cose.

Il vero scontro

Ciò che gli americani hanno da tempo capito è che se la Russia ha resistito così a lungo è soprattutto grazie alla neutralità benevola del resto

del mondo, molto più restia a condannare l'attacco russo e che non ha praticamente aderito alle sanzioni occidentali. Per gli Stati Uniti, continuare questo conflitto significa sia spendere risorse che andrebbero usate altrove (leggi Pacifico) che spingere ulteriormente la Russia nelle braccia del rivale cinese.

L'Europa, per gli USA, aveva un ruolo centrale ai tempi dell'Unione sovietica per la sua posizione geografica. Oggi la Russia fa forse ancora paura a alcuni europei, ma sullo scacchiere mondiale non è paragonabile con l'URSS come dimostra il suo PIL che non è nemmeno fra i primi 10 al mondo (inferiore a quello dell'Italia e appena sopra a quello del Messico). Per quanto negli ultimi anni abbiamo sentito il termine «guerra fredda» la realtà è che il vero scontro è quello tra Stati Uniti e Cina. La decennale benevolenza degli USA nei confronti dell'Europa è quindi finita, e chi non riesce ad accettare questo fatto, magari credendo che la colpa sia del presidente americano di turno, non riuscirà a ritagliarsi uno spazio nello scacchiere globale del futuro.

K.C.



Ursula Von der Leyen e Emmanuel Macron